



MAFIA. MA NON SOLO

I tentacoli della 'ndrangheta,
le trattative di Cosa Nostra,
i *veri affari*

*Appunti dal Seminario di formazione rivolto ai referenti
di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie.*

Savignano sul Panaro (MO),
4-5-6 luglio 2008

Dispense per il corso di formazione
“L’antimafia dello Stato e lo stato dell’antimafia”
(Progetto finanziato dal Ministero del Lavoro legge 383/00 per il 2007 lett. d)

Rocca di Papa, 6-7-8 febbraio 2009
CENTRO DI SPIRITUALITÀ E CONVEGNI “MONDO MIGLIORE”
Via dei Laghi Km 10 - 00040 Rocca di Papa (Roma)

Premessa

Le pagine seguenti sono il frutto degli “appunti di viaggio” del nostro seminario estivo di Savignano sul Panaro, tenutosi a luglio 2008.

Non hanno la pretesa di essere esaustive rispetto alle tante cose conosciute, condivise, vissute in quei giorni, ma vogliono solo essere un memorandum da cui ripartire nei prossimi appuntamenti formativi interni.

Grazie a quanti hanno partecipato, rendendo possibile ancora una volta la nostra crescita personale e collettiva. E grazie a quanti si sono aggiunti alle nostre fila in questi mesi: insieme proseguiremo il percorso verso un'Italia LIBERA dalle mafie.

A cura del settore Libera Formazione.
Si ringrazia per la collaborazione Elena Mazzocchi.



Introduzione

di don Marcello Cozzi

Mafia, o meglio mafie.

Ci è sempre più chiaro: riflettere sul panorama mafioso oggi significa entrare nelle pieghe di una realtà in continua evoluzione e in veloce trasformazione; non più identificabile con la coppola e la lupara di sicula memoria ma anche agli insospettabili che frequentano le Borse di mezzo mondo, non solo riconducibile ai volti dei *viddani* di Corleone o dei *mammasantissima* calabresi, ma anche ai lineamenti somatici tipici dell'est o dei neri d'Africa. Mafie, dunque, e non più solo mafia.

Un vero e proprio fenomeno di globalizzazione della criminalità nel quale il vecchio si è intrecciato con il nuovo, coniugando l'arcaico idioma degli uomini d'onore con il linguaggio forbito di uomini d'affari, gli antichi investimenti con i nuovi mercati, i vecchi business con quelli moderni.

Ma non solo.

Non più una snervante e deleteria lotta allo Stato per sancire i confini certi entro cui muoversi e nei quali non permettere a nessuno di entrarci, ma la scelta strategica e sopraffine di entrare nello Stato. Non più una controproducente dimostrazione di forza che attraverso le stagioni delle stragi in un certo senso è risultata essere perdente per le mafie, ma un silenzioso e progressivo cammino di reciproca infiltrazione fra la *cosa mafiosa* e certe *zone grigie* dello Stato.

Conoscere le dinamiche di questi cambiamenti, cogliere in tempo reale la portata di simili trasformazioni e aver chiari i nomi e i volti delle mafie oggi, per una realtà come Libera non è solo un'esigenza ma una necessità: quella stessa che quest'estate ci ha indotto a organizzare il nostro tradizionale appuntamento formativo annuale proprio sul tema "*Mafia. Ma non solo*".

La capacità "di scorrere dalle viscere arcaiche dell'Aspromonte fino a permeare le cittadelle finanziarie della globalizzazione", così come nella sua relazione Francesco Forgione descrive la forza della 'ndrangheta calabrese, non solo ci aiuta a cogliere quella dimensione *invisibile* e *liquida* che indubbiamente la rende la mafia più forte del momento, ma anche a comprendere meglio in che modo gli affari di sempre pur intrecciandosi con i nuovi costituiscono ancora la struttura portante del grande Mercato criminale, come accade in modo particolare nel caso dei

narcoaffari. Le relazioni di Sandro Donati e Leopoldo Grosso ci sviscerano senza troppi giri di parole i numeri di un affare in continua e forte espansione, con impensabili e talvolta insospettabili complicità internazionali, le cui vittime sacrificali purtroppo le contiamo ogni giorno sulle strade dei nostri territori.

Roberto Morrione, infine, traccia le linee di quale giornalismo possibile per raccontare le mafie, partendo dall'amara constatazione che "i debiti dell'informazione in Italia non solo rispetto alla lotta alle mafie ma in generale, sono grandi", e sottolineando il paradosso che se da un lato le mafie "hanno capito bene quanto oggi conti l'informazione", dall'altro lato i tantissimi bravi e anonimi cronisti locali che vogliono portare avanti una seria informazione sono costretti a sbattere spesso contro il muro di quelli che Morrione definisce veri e propri "condizionamenti interni". Le testimonianze di Antonella Mascali da Milano e di Chiara Spagnolo da Catanzaro ci fanno toccare con mano queste difficoltà.

Ancora una volta la sfida che ci è posta dinanzi è grande. Ed ancora una volta non possiamo non prendere in considerazione l'invito di don Luigi Ciotti a lavorare con umiltà, con impegno e nella continuità, nutrendo indubbiamente gioia per le cose costruite ma anche con "la consapevolezza di una maggiore responsabilità rispetto le persone, la responsabilità di fare le cose bene, di dare risposte in profondità". La profondità è la parola chiave che costituisce la nuova sfida di Libera, rilanciata anche dal nuovo Presidente onorario, Nando Dalla Chiesa: "solo gli alberi molto alti e senza radici rischiano di cadere, per questo il riferimento alla profondità è d'obbligo per tutti quelli che vogliono costruire sempre di più".



Ndrangheta: una mafia liquida e invisibile

di Francesco Forgione, Presidente Commissione Parlamentare Antimafia XV Legislatura

Quella della Commissione antimafia da me presieduta nella scorsa legislatura è stata la prima relazione sulla 'ndrangheta: ce ne erano state su Cosa nostra e la politica, sulla camorra, ma mai sulla 'ndrangheta. Questa relazione ora è diventata un libro e l'intero ricavato, con una scelta "militante", andrà alle cooperative del progetto Libera Terra. Nonostante la Commissione abbia avuto vita breve (un anno e tre mesi) è riuscita a produrre questo documento, frutto di una passione e una dedizione assolute: il Parlamento ci ha concesso l'autorizzazione speciale di poter lavorare anche il venerdì, sabato e domenica dalle 8 alle 24 a Camere ormai sciolte per poter concludere la relazione. Questo a dimostrazione che quando si trova una *connessione sentimentale*, come avrebbe detto Gramsci, fra ruolo istituzionale, impegno civile e volontà politica, forse anche la politica stessa recupera una dimensione utile alla società.

Tutto questo perché? Per accendere i riflettori sulla mafia meno indagata e meno conosciuta ma più pervasiva di tutti i territori, geografici, economici, sociali e politici. Ed è anche la mafia che nel corso degli anni ha avuto la maggiore capacità di tenere spenti i riflettori: l'Europa ha scoperto l'esistenza della 'ndrangheta il 15 agosto 2007, con la strage di Duisburg, ma passati 15 giorni i riflettori si sono di nuovo spenti; solo grazie alla nostra relazione la stampa internazionale ha ripreso a occuparsene. Quando negli anni Novanta *Cosa nostra* ha cominciato a indebolirsi grazie anche ai collaboratori di giustizia, la 'ndrangheta – impermeabile al fenomeno del pentitismo per via della sua struttura familiare – è riuscita a porsi come più credibile e affidabile, anche agli occhi dei grandi cartelli internazionali criminali. Resa ricchissima dai sequestri di persona, e libera dalla pressione di forze dell'ordine e magistratura che si concentravano su *mafia* e *camorra*, la 'ndrangheta è entrata di forza sul mercato internazionale degli stupefacenti.

Insomma: grande capacità imprenditoriale e grande capacità di nascondersi, occultarsi. Sapete cosa scriveva con grande accortezza, a metà degli anni Ottanta, il procuratore della Florida? «*La 'ndrangheta è invisibile come l'altra faccia della luna*». Nessuno sa, ad esempio, che la 'ndrangheta controlla gran parte della politica e dell'economia australiana: ha ucciso il vicecapo della polizia e il capo

dell'opposizione liberale in Parlamento. Così come nessuno sa che il primo Consiglio comunale d'Italia è stato sciolto per inquinamento mafioso a Reggio Calabria nel 1869. Per avere la legge sullo scioglimento dei consigli comunali dobbiamo aspettare il 1993, un secolo dopo.

La Commissione ha ricostruito le 144 *'ndrine*, cioè famiglie mafiose, sulla carta geografica, comune per comune, proprio per rendere plasticamente la pervasività del fenomeno, per anni considerato proprio solo del reggino, invece ormai diffuso in tutta la regione, ma anche in Italia, in Europa e nel mondo. Perché dobbiamo analizzare bene questa mafia? Perché è quella più capace di allacciare rapporti con la politica, con l'imprenditoria, con la pubblica amministrazione.

Noi di *Libera* – mi considero un militante assieme a voi – avremmo bisogno di un momento di riflessione nostro sulle mafie, per acquisire maggiore consapevolezza della modernità delle mafie in generale e di questa in particolare. Due possibili metafore per descriverla: 1) la mafia "*liquida*", che la rende capace di scorrere dalle viscere arcaiche dell'Aspromonte fino a permeare le cittadelle finanziarie della globalizzazione (la banca australiana controllata da famiglie che vengono da paesini come San Luca o Plati, il mercato ortofrutticolo di Milano gestito direttamente dalle *'ndrine* di un piccolo centro in provincia di Crotone). Questa capacità di tenere insieme l'arcaico e il moderno è la forza della *'ndrangheta*, che non si riscontra in nessun'altra mafia. Allora bisogna cercare le mafie dove non si vedono, nei punti alti dello sviluppo capitalistico; 2) la mafia come *Al Qaida* (espressione del magistrato Alberto Cisterna), in quanto offre lo stesso "prodotto" (gestione dei rapporti con imprenditoria e politica, narcotraffico ecc.) in tutto il mondo, ma non ha, a differenza ad esempio di Cosa nostra, una struttura organica.

La nostra inchiesta ha toccato tre punti fondamentali: il primo è la questione della Salerno-Reggio Calabria, che non è stata mai conclusa perché i cantieri devono rimanere aperti per garantire la spartizione di appalti, subappalti e forniture tra le famiglie, realmente da casello a casello, in un'ossessione del controllo del territorio collegato al sistema delle imprese. Poi il porto di Gioia Tauro: innanzitutto, per ogni container la *'ndrangheta* prende 1 euro e 50, e su un giro di tre milioni e mezzo di container all'anno, già di pizzo incassa una bella somma. Ma soprattutto controlla l'intera attività del porto, che dopo Barcellona è il più grande del Mediterraneo. Se però la società

genovese che lo gestisce, dopo l'uscita della nostra Relazione dice che abbandona tutto e si trasferisce a Tangeri, perché non può più lavorare bene, allora c'è qualcosa che non va: "lavorare bene" significa dunque accordarsi con gli 'ndranghetisti e assumere i loro amici, invece che seguire le procedure regolari prescritte dalla legge!

Quando vengono in Calabria le grandi imprese del nord, al mattino firmano i protocolli di legalità in prefettura, e al pomeriggio si siedono con i capimafia e trattano la spartizione dei subappalti (vedi anche i casi recenti di Impregilo e Condotte).

Infine la sanità, con le due inchieste sulle Asl di Locri e Vibo Valentia.

Le mafie hanno l'ossessione della sanità, perché è la prima voce del bilancio delle regioni, e in luoghi come Locri e Vibo, in cui non c'è tessuto produttivo, ospedali, cliniche e Asl rappresentano la prima fonte di impiego, reddito e consenso. Le famiglie controllano tutto: dal portantino al primario (a Vibo sono i Mancuso e i Lo Bianco), e spesso i figli dei capimafia sono medici ospedalieri loro stessi, i nipoti hanno aperto la clinica privata, i cugini il laboratorio convenzionato, la Tac sta su un camion itinerante che si sposta dove c'è bisogno. E questo con amministrazioni di destra e sinistra, in una continuità del controllo sul territorio rispetto alla quale la politica non ha avuto nessuna autonomia e capacità di imporsi.

Ma, attenzione, è un problema che riguarda anche la società civile, riguarda noi, perché ancora c'è una grande voglia di mafia e di corruzione per ottenere i risultati che il diritto non garantisce (nelle gare d'appalto, nei concorsi ecc.). È cioè possibile che il giovane del Sud vada a fare il corteo con Libera, ma nel momento in cui ha la necessità cerca la raccomandazione da chi gliela può dare e vota per lui, perché è l'unica risposta possibile nel rapporto privatizzato fra la politica e i tuoi bisogni. Se noi non ricostruiamo la possibilità di una politica pubblica come esigibilità dei diritti, rischiamo nel Mezzogiorno di avere una scissione.

Quello della pubblica amministrazione è il nodo cruciale, l'altra faccia della politica. In Calabria sono stati sciolti pochissimi consigli comunali, ma pensate alla vicenda di Seminara (RC): a Seminara arrestano tutti, il sindaco, il consiglio comunale, la giunta; il comune andava sciolto, ma non è stato fatto, neanche dai superprefetti. Lì c'era una trattativa fra il sindaco uscente di Forza Italia e il capomafia, che lo ha costretto a ricandidarsi (e naturalmente ha vinto). La cosa più grave è che questo sindaco (di un paese di 3mila abitanti) era il Presidente del consorzio



di tutti i sindaci della piana di Gioia Tauro, che doveva gestire tutti i piani di intervento europei, e il suo vicesindaco era il Presidente di un consorzio di otto comuni che – pensate un po’ – doveva coordinare progetti di educazione alla legalità finanziati dal Ministero degli Interni. Così come è una provocazione la vicenda di tre comuni, Gioia Tauro, Rossano (CS) e San Ferdinando di Rossano che si costituiscono parte civile nel processo ai Piromalli: dopo la condanna, il figlio del boss, che fa l’avvocato, dice che la famiglia non può in alcun modo risarcire i comuni visto che i beni sono confiscati, e propone di farlo prestando la propria opera professionale. E i comuni accettano che lui diventi il loro legale! Queste cose vanno dette e sapute. Un altro caso del genere è stato quello dell’imprenditore saltato per aria in un attentato a Gioia Tauro. L’uomo era il prestanome finanziario dei Molè, ma nessuno ha scritto che una settimana prima aveva ricevuto un altissimo funzionario della Banque Suisse che voleva aprire un mega centro commerciale a Rizziconi (RC), e suo cognato era il candidato alla Camera dell’UDC.

Occorrerebbe fare anche una riflessione seria sulle potenzialità criminogene di alcune legislazioni, ad esempio quella che prescrive solo una sorta di autocertificazione di regolarità per le imprese che chiedono i finanziamenti pubblici: ebbene, grazie a queste norme, in Europa la Calabria è al primo posto per le frodi all’Unione Europea, frodi allo Stato e a tutti i finanziamenti pubblici.

La ’ndrangheta è la mafia più pervasiva del Nord Italia: nella bella e democratica Emilia, a Reggio, non c’è attività imprenditoriale in cui non ci sia il suo zampino; la Lombardia è sede delle grandi operazioni di riciclaggio e di insediamenti criminali tradizionali, tanto che nei primi anni Novanta è stata la sede di un vera e propria guerra di mafia, di cui, ancora una volta, non si è saputo niente. Bisogna, dico ai politici, agli amministratori, avere il coraggio di alzare il velo e guardare in faccia la realtà.



I narcoaffari: facciamo un punto (prima parte)

di Sandro Donati

Buongiorno a tutti. Oggetto della mia relazione saranno i dati relativi alla produzione e al consumo di oppio/eroina – che mi darà modo di parlare della situazione afgana –, e di cocaina – che ci porterà a dire qualcosa sulla Colombia.

Cominciando dalla questione dell'eroina, dalle immagini dei satelliti elaborate dall'UNODC (United Nations Office Against Drugs and Crime) risalta subito un elemento: negli anni Novanta l'Afghanistan produceva una quantità minima dell'oppio mondiale, probabilmente il 15%, non di più. La maggior parte era prodotta invece nel cosiddetto “triangolo d'oro” composto da Laos, Myanmar e Vietnam. Lo scenario cambia radicalmente con l'inizio del conflitto: in Afghanistan (dove nel 2001 si registra un vero e proprio arresto nella produzione di oppio, perché proibita da un editto dei talebani) si assiste a una vera e propria escalation nella produzione, mentre nel “triangolo d'oro” quasi scompare. Nel 2008 la produzione di cocaina afgana è di 1.800 tonnellate, a fronte delle 450 di prima della guerra, e dal 15% il Paese passa a un incredibile 99% della quota mondiale. Stando alle cifre, dunque, l'Afghanistan non solo quintuplica la produzione mondiale di oppio, ma la produce tutta o quasi in proprio.

Dunque, non può non essere visto il collegamento diretto con il conflitto, e cioè come la droga sia divenuta un mezzo per finanziare la guerra contro gli americani e i loro alleati.

Nel frattempo il prezzo dell'eroina sul mercato ha continuato a scendere, grazie alla sovrabbondanza di offerta: nel 2008 la produzione dell'Afghanistan sarà pari al doppio delle esigenze del mercato mondiale.

Anche il prezzo della cocaina – e qui vengo a parlare di cocaina e di Colombia – scende, elemento che stride con l'entusiasmo delle Nazioni Unite, che per la Colombia continuano a riportare dati in cui la produzione rimarrebbe ferma, mentre i sequestri aumenterebbero esponenzialmente. Tutto ciò, a rigor di logica, dovrebbe portare meno droga sul mercato e a un prezzo più alto: invece, appunto, assistiamo al fenomeno opposto. Bisogna però fare molta attenzione ai dati delle Nazioni Unite. Ad esempio, qualche tempo fa a Libera ci siamo accorti di un'incongruenza tra le cifre ufficiali fornite



dall'Onu sul 2004: da un lato si diceva che in quell'anno la produzione mondiale di cocaina ammontava a 687 tonnellate, dall'altro che 589 erano quelle sequestrate. Un dato evidentemente inverosimile, passato però nell'indifferenza generale, a riprova che ormai si possono manipolare le cifre senza che nessuno se ne accorga, e tanto meno protesti. Ebbene, dopo la conferenza stampa in cui facevamo notare questa incongruenza, l'ONU correggeva il dato (nei report si trova che la produzione passa da 687 a 937 tonnellate), facendo "riapparire" le tonnellate di cocaina mancanti.

Insospettiti da questo comportamento disinvolto, abbiamo allora "spulciato" i rapporti ONU usciti negli ultimi anni, e in particolare quelli relativi alla Colombia, Paese sul quale gli USA hanno investito somme ingenti nella lotta alla droga (con il famigerato "plan Colombia"), quindi si sono create molte attese e raccolti molti dati. Nel 1993 la produzione di cocaina era stimata in circa 100 tonnellate, l'anno dopo in 150 e così via. Ma nel '99 (quando parte appunto il "plan Colombia") ecco che "magicamente" l'Onu rialza tutte le stime della produzione degli anni precedenti, mentre riporta cifre molto basse a partire da quella data, per sottolineare il successo dell'operazione. Nel 2005/2006 un nuovo cambiamento di rotta: i dati vengono riscritti registrando, nuovamente, una produzione ingente di cocaina. E sono molti altri i casi di grossolana falsificazione dei dati da parte delle Nazioni Unite, volti a diffondere l'idea di un consumo di droga diminuito laddove è di tutta evidenza il contrario – "errori" in parte poi ammessi dagli stessi funzionari. Allo stesso modo si minimizza l'impatto che ha sulle persone e sull'ambiente l'opera di distruzione delle coltivazioni, documentato dagli abitanti e dalle Ong.

Abbiamo portato le nostre controanalisi su questi dati sia al governo italiano che all'ONU stessa, in vari incontri, ma non è cambiato niente.

Cito in chiusura un episodio che dà da pensare. Nel settembre scorso nello Yucatan è caduto un aereo con 3 tonnellate e 700 kg di coca: si è poi scoperto che questo aereo era stato usato più volte dalla Cia per voli a Guantanamo e per trasportare narcotrafficienti dalla Colombia agli Usa. Il piano di volo prevedeva una tappa a Merida, città che, non a caso, darà il nome al prossimo piano antidroga finanziato dagli USA, di cui sarà beneficiario il Messico.

I narcoaffari: facciamo un punto (seconda parte)

di Leopoldo Grosso

Partiamo dai numeri, cercando di capire nel gioco fra la domanda e l'offerta quali siano le dimensioni dei profitti. Conviene cominciare citando l'ultima relazione sulle droghe al Parlamento, presentata a fine giugno, che si basa sui dati del 2007.

Per quanto riguarda l'eroina, che viene data illusoriamente in declino, si parla di una persona dipendente ogni 1000 abitanti, in un *range* di età che va considerato fra i 15 e i 64 anni. Il consumo, non dipendente, dell'eroina fumata riguarderebbe tre persone ogni 1000 abitanti.

L'ultima indagine condotta tra gli studenti dal CNR dà, rispetto all'eroina fumata, un picco di consumo del 2% fra gli studenti maschi a 17 anni. Quindi 20 su 1000. Per le ragazze è dell'1,7%, quindi 17 su mille, a 16 anni. Un dato che, fortunatamente, a 19 anni scende all'1,1. È un problema che si colloca quindi in piena età adolescenziale, e che già 19 anni sembrerebbe calare. Ma se a questi dati aggiungiamo quelli della cocaina, dove si parla di un consumo abituale di 8 persone su mille, e della cocaina tirata più o meno saltuariamente fra gli studenti, abbiamo un dato di 102 maschi e 49 femmine su mille. Vuol dire che quattro classi di un ipotetico istituto di mille studenti tirano cocaina.

Che ci dice questo? Che il consumo soprattutto di cocaina è in espansione, da quando il narcotraffico ha fatto la scelta di uscire dalle nicchie privilegiate (il mondo dello spettacolo, i professionisti, la delinquenza organizzata) e abbassare il prezzo (e la purezza). Per quanto aumentato, in Italia è un consumo comunque fortemente minoritario, nonostante l'allarmismo dei mass media.

La relazione al Parlamento dice che le persone eligibili al trattamento, ovvero i dipendenti (teniamo presente che fra il primo tiro e la richiesta di aiuto passano almeno nove anni) sono 318.000, quasi mille ogni centomila abitanti. I prezzi sono in discesa: un grammo di eroina *brown* si trova a 51 euro, uno di *white* a 73 euro, tagliata all'83% (cioè se va bene l'83% è un prodotto farmaceutico innocuo, se va male è bianco grattato dal muro). Per la cocaina, tagliata al 53%, si parla di 82 euro al grammo, per la cannabis 6 euro al grammo.

Facendo un po' di moltiplicazioni: se 318.000 sono gli eligibili, con almeno una dose al giorno, per un anno abbiamo qualcosa come

più di 111 milioni di dosi, e un primo profitto, solo sui dipendenti, è di quasi 7 miliardi di euro. Se consideriamo il più vasto mondo del consumo saltuario il profitto sale a 14-15 miliardi.

La 'ndrangheta compra oggi alla fonte a 1.200/1.500 euro al chilo: con una purezza al 33%, un grammo tagliato di eroina diventa 3 grammi, e 60 euro diventano 180 grammi. Quindi un chilo comprato a 1.400 euro fattura al dettaglio 18.000 euro. Nel 2006 a Gioia Tauro dentro a un blocco di marmo sono stati trovati 75 chilogrammi (in Italia arrivano generalmente quantitativi ridotti, per il consumo nazionale, quelli più grossi arrivano in Spagna o nel Nord dell'Europa), che avrebbero reso un milione e 350.000 euro. A Livorno ne sono stati trovati 691 chili, con una resa di 12 milioni e mezzo di euro. L'Eurispes attribuisce alla 'ndrangheta nel 2008 un fatturato di 45 miliardi di euro, cioè 3 punti di PIL. I beni confiscati dal '92 al 2007 ammontano a 231 milioni.

Il gap è evidente.

Esaminiamo ora più da vicino proprio la questione 'ndrangheta; c'è stata un'escalation nel traffico di cocaina, che ha voluto dire approvvigionamento diretto alla fonte (Colombia, Perù, Bolivia), stoccaggio delle partite e smercio in Europa – quello che tecnicamente si definisce *transshipment*. A volte le 'ndrine sono coprodottrici della coca nei laboratori dislocati presso le piantagioni.

Sono sei gli elementi che hanno permesso il successo della 'ndrangheta su questo fronte: 1) l'appannamento di Cosa nostra (con il fallimento della stagione stragista degli anni Novanta e l'isolamento che ne è conseguito); 2) la capillarità della rete (affiliati locali, una forte organizzazione transnazionale composta da latitanti, famiglie all'estero e legami di parentela); 3) l'accreditamento alla fonte, dovuto soprattutto all'affidabilità dei pagamenti (e al rapporto diretto con i cartelli paramilitari colombiani – vedi il caso Mancuso); 4) l'identità molto forte, di vera e propria affiliazione (con le formule di iniziazione scritte a mano trovate nei covi, il perpetuarsi dei riti di attribuzione dei gradi nelle carceri); 5) la politica delle alleanze, che partono però da una situazione di monopolio (si fa partecipare al capitale d'acquisto sia alcune cosche siciliane che camorristiche); 6) la struttura a compartimenti stagni (dove gli uni non sanno cosa fanno gli altri).

Cosa succede poi con lo smercio? Le partite vengono rivendute progressivamente in quantità suddivise e sempre più piccole,



fino all'ultimo anello degli spacciatori di strada: oggi per lo più sono giovani maghrebini, e poi senegalesi, nigeriani e albanesi, molto più agguerriti e affidabili dei "vecchi" tossici. L'Umbria è un caso particolare: è la regione con il più alto numero di overdose, in grande aumento negli anni (38 nel 2007 contro 7 nel 1993). Per spiegare il dato si ipotizza una penetrazione della 'ndrangheta e camorra sul territorio in seguito alla ricostruzione post terremoto.

Interessante è analizzare le rotte: si è detto che una rotta acquisita è quella dell'Africa equatoriale occidentale per la coca, con basi nei diversi Paesi e nascondigli nell'arcipelago (quello della Guinea Bissau). Le rotte si sono spostate lì perché in Galizia e sulle coste del Portogallo la Francia coordina un centro marittimo di pattugliamento a livello europeo. In Africa inoltre c'è un alto tasso di corruttibilità in tutto il sistema militare-amministrativo, frontiere porose, manodopera criminale a bassissimo costo, oltre a presenze stabili di piccoli gruppi (calabresi ma non solo). I sequestri si sono moltiplicati (40 le tonnellate di droga confiscate sulle navi fra il 2004 e il 2005), anche se si tratta di meno dell'1% dei sequestri mondiali. I cartelli nigeriani sono in crescita e c'è il sospetto che si incominci a produrre la cocaina anche in quel Paese.

Per l'eroina c'è la rotta dell'Africa orientale, ad esempio il Kenya ha mille miglia di costa non protetta e da lì passa la droga proveniente dall'Afghanistan. Ma la nuova frontiera è il mare, anche verso gli USA. Dopo l'11 settembre gli aerei leggeri arrivano al massimo in Messico o Guatemala, e in alto mare avviene un gioco di carichi e scarichi da piccoli pescherecci alle navi più grandi che portano la droga il più vicino possibile alle coste statunitensi. Si sono quindi create delle nuove alleanze fra pescatori poveri e narcos, il che può determinare un impatto devastante sulle strutture sociali deboli. Tutto viene gestito da grandi bande criminali; nel 2005 in Messico (da cui proviene il 75% di tutta la droga che arriva negli USA) sono stati contati più di 2.000 omicidi per narcotraffico, e c'è una sistematica corruzione di polizia e esercito. I Paesi di transito stanno diventando anche dei fortissimi Paesi di consumo: ad esempio la rotta balcanica dall'Afghanistan e soprattutto la rotta nord dell'ex Unione Sovietica lasciano il segno del narcotraffico nei Paesi che attraversano, perché una parte della merce viene lasciata lì come pagamento e questo crea l'offerta. In Pakistan ci sono dai tre ai cinque milioni di consumatori d'oppio. In Iran, nonostante il possesso di 30 grammi di eroina renda

no possibile la pena di morte, 3400 agenti sono deceduti nella battaglia contro il narcotraffico e ci sono 3 milioni di tossicodipendenti, tanto che il governo di Teheran ha chiesto aiuto all'Olanda per ridurre il danno; l'Italia collabora con l'addestramento di cani poliziotto. In Afghanistan il 10% della popolazione è impegnata nella produzione e ci sono solo venticinque centri di trattamenti aperti presso le moschee. In Russia si contano 400.000 tossicodipendenti ufficiali, un milione di sieropositivi, e anche in Africa il consumo locale è in crescita.

Per quanto riguarda le azioni di contrasto, quello che funziona di più è il grande lavoro di intelligence transnazionale, che va rafforzato con strumenti tecnici e con la formazione degli operatori. Si lavora molto sui precursori, sulle sostanze chimiche che servono per la trasformazione del prodotto naturale, nei porti e negli aeroporti. L'Italia è il Paese che ha più poliziotti all'estero dopo gli USA.

Ma la strada è un'altra: quella di combattere la povertà nei Paesi d'origine, magari sostenendo i contadini nella sradicazione a terra delle piantagioni di droga, invece di usare il metodo, contestato da quasi tutti, delle fumigazioni fatte dagli aerei. Le coltivazioni alternative devono essere rese competitive e dunque è necessario preparare le popolazioni, garantire le infrastrutture necessarie e il mercato. Ci sono alcuni casi positivi: il "Triangolo d'oro" e il Perù, che ha intrapreso con successo la coltivazione di banane. È la strada, quella di una lotta non solo a livello militare ma anche sociale e culturale, sostenuta dall'Europa e speriamo sia vincente.

Mi concentrerò infine sui danni psichici e sulle alterazioni del comportamento provocati dall'uso di cocaina, essendo quelli fisici già ampiamente documentati.

La prima conseguenza negativa che la cocaina provoca in chi ne fa uso, sicuramente, è il venir meno del senso del limite. Si è portati cioè a dare una sopravvalutazione delle proprie risorse: molti incidenti stradali sono provocati dalla cocaina, sia nella fase *high* (spingo sull'acceleratore perché mi sento onnipotente), sia *down* (caduta dell'umore, depressione). Con l'alcol si crea un mix chimico (cocaetilene) i cui effetti durano non più mezz'ora come nel caso della sola cocaina, ma 4-5 ore. Una seconda conseguenza è relativa alla violenza: è stato di gran lunga sottovalutato il contributo della cocaina ai comportamenti violenti (risse in discoteca, pestaggi per strada), perché allenta le inibizioni. Terza conseguenza: la cocaina si presta ad abbinarsi ad altri comportamenti pericolosi, come il gioco d'azzardo o una sessualità "disinvolta" per cui, ad esempio, non si pren

dono le precauzioni necessarie contro le malattie sessualmente trasmissibili. Uno studio dell'Università di Parma mostra come fra i consumatori di cocaina il tasso di sieropositività sia tre volte più alto rispetto ai non consumatori.

A mio modo di vedere, la posizione antiproibizionista, che può risolvere alcuni problemi, rende tuttavia lecito il consumo di sostanze tanto pericolose, ma soprattutto non intacca un ordine economico mondiale in cui la produzione e il traffico di stupefacenti hanno un'importanza cruciale. Cosa proponiamo alle popolazioni del Sud del mondo che muoiono di fame? Di coltivare oppio e coca?

Proponiamo loro invece i prodotti di cui hanno bisogno, aiutiamoli a costruire le basi di una nuova giustizia e un nuovo benessere.

Giornalismi e mafie

di Roberto Morrione, Presidente Fondazione Liberainformazione

L'informazione presenta grandi vuoti, grandi limiti e quindi grandi rischi, perché non è solo un mezzo per conoscere il mondo («la preghiera del mattino dell'uomo moderno», come diceva Hegel) ma anche per cercare di migliorare il mondo. Invece non è così: i debiti dell'informazione in Italia non solo rispetto alla lotta alle mafie ma in generale, sono grandi, e purtroppo stanno crescendo. Quanti di voi hanno trovato sui grandi media nazionali traccia dei temi di cui abbiamo parlato in questi giorni?

Ecco quindi la necessità di mettere qualche punto fermo, come ho cercato di fare nel libro “*Giornalismi e mafie*” e con gli undici seminari di *Liberainformazione* che abbiamo tenuto nei mesi scorsi in Sicilia, Calabria, Campania, Puglia e Basilicata. Incontri fatti per trovare i giornalisti di prima linea, perché abbiamo avuto la sensazione – e poi la conferma – che ci siano molti bravi cronisti locali impegnati che “tengono la schiena dritta”, ma che si trovano esposti a un triplice livello di condizionamento. Il primo, e più grave, sono i rischi esterni, perché le mafie hanno capito molto bene quanto oggi conti l'informazione, tant'è che in molte intercettazioni i boss dicono di stare attenti a questo o quel giornalista, perché se si accende la luce sugli affari illegali poi c'è qualche magistrato che va a indagare. Lo hanno capito così bene che si sono impadroniti anche dei mezzi di informazione: ad esempio c'è un giornale del casertano che a suo tempo tentò di deviare le indagini sull'assassinio di don Peppe Diana, diffamandolo, e per fortuna il direttore finì in carcere. Sono in grado di controllare i media locali e le piccole emittenti: ancora nel casertano le frequenze radio sono tutte in mano alla camorra. Lirio Abbate, cronista dell'Ansa, vive sotto scorta, solo perché ha scritto un libro, *I complici*, che faceva nomi e cognomi di tutti coloro che hanno aiutato la latitanza di Provenzano. Fare i nomi è diventato la differenza. Anche Rosaria Capacchione, cronista del *Mattino*, è costretta a vivere sotto scorta in seguito alle minacce ricevute per il suo impegno nella copertura del processo “Spartacus”. Ebbene, dopo la pur importante sentenza di appello che ha condannato gli imputati, è un punto d'onore per la stampa italiana non spegnere la luce sui fenomeni criminali che questo processo ha posto in evidenza, avendoli invece ignorati fino alla denuncia di Saviano nel suo ben noto *Gomorra*. Un altro cronista calabrese, Enzo Palmisano, ci ha detto

che chi tiene la schiena diritta è un bersaglio migliore. Lui ha ricevuto minacce anche dalla sua parte politica, la destra.

Il secondo problema sono i condizionamenti interni. Noi abbiamo incontrato ovunque situazioni di assoluto isolamento di giornalisti, molti giovani, che con passione straordinaria vogliono dedicarsi all'informazione. Ragazzi pagati 3, 5 euro a pezzo, spesso costretti a lavorare gratis, che fanno proposte di inchieste e si sentono rispondere che "la notizia non c'è", oppure "non siamo in grado di occuparcene". Significa che questa generazione dovrà emigrare se vuole continuare a fare questo mestiere. E non è casuale che da tre anni il contratto nazionale del giornalismo non sia stato rinnovato, perché molti "falsi" editori hanno interesse che i giornali favoriscano i loro affari, contigui a quelli della criminalità organizzata, non certo che vi facciano luce. Non c'è solo il gigantesco conflitto di interessi di Silvio Berlusconi, che pure rimane determinante (siamo attorno al 30° posto della classifica della libertà di stampa nel mondo stilata dalla Freedom House di New York e Reporters sans frontières), ma tanti piccoli conflitti.

Il terzo problema è la responsabilità civile. Il blog di Carlo Ruta è stato messo a tacere, e molti giornalisti ci dicono che non possono rischiare di pagare penali gigantesche: a fare le inchieste ci si pensa due, tre volte. Da tempo non si esaminano proposte, che pure esistono, per sostituire questo tipo di cause con altri che permettano giudizi più equi e che non ricattino il cronista in buona fede.

Tutto questo si inserisce perfettamente nel quadro generale nel nostro Paese, che, purtroppo, è devastante: non c'è solo l'offensiva contro la magistratura, ma anche contro le intercettazioni telefoniche, terreno di scontro rovente che potrebbe danneggiare seriamente sia l'azione della magistratura sia il lavoro dei giornalisti fatto nell'interesse dei cittadini, anche sul terreno della lotta alla mafia. Il governo prevederebbe, ad esempio, norme che dicono che dopo un piccolo lasso tempo bisogna interrompere le registrazioni, quando voi sapete che per catturare i grandi boss ci sono voluti anni di intercettazioni. Cito per ultimo, ma non per importanza, un altro interesse che ci ha guidato e che ci guida, quello di saldare il Sud con il resto d'Italia. E' già stato detto in altre relazioni: non c'è una regione in cui non ci sia una presenza pervasiva e crescente di capitali criminali, ormai fusi perfettamente nell'economia legale, ed è assolutamente necessario non allentare la presa su questo fenomeno.

di Antonella Mascali, Radio Popolare

A Milano le istituzioni hanno “rimosso” la presenza della mafia sul territorio, basti pensare che c'è voluto tantissimo tempo perché il Comune firmasse il protocollo per l'uso sociale dei beni confiscati, in una regione che è la quinta per confische, addirittura con l'estromissione di Libera da parte del sindaco Moratti. E c'è voluta una bacchettata sonora del Presidente della corte d'appello di Milano, Giuseppe Grechi, che ha parlato di «ingiustificato e ingiustificabile» ritardo; nonostante ciò, la stampa locale non ha parlato di questo tema e non ne ha capito l'importanza. Così come è significativo il no della maggioranza in Comune all'istituzione di una locale commissione antimafia, chiesta a gran voce dall'opposizione. Un organismo di controllo come la commissione sarebbe invece necessario in una città che nel 2015 ospiterà l'Expo. La partita per la costruzione delle varie strutture è già cominciata, e sappiamo che gli interessi della 'ndrangheta in Lombardia sono ingenti. Ricordiamo che la DIA ha affermato che la vera capitale della 'ndrangheta è Milano: qui, oltre al traffico della droga, la 'ndrangheta controlla anche l'edilizia (nel settore del movimento terra e con imprese edili legali, per lo più intestate a prestanomi). Infiltrazioni della 'ndrangheta sono evidenti anche nei lavori per l'alta velocità Milano-Torino. Il pm che si è occupato dell'inchiesta sull'ortomercato del capoluogo lombardo, Laura Barbaini, descrive una situazione in cui la 'ndrangheta è presente dal salotto buono dell'economia e della finanza alle cooperative di facchinaggio, ai centri commerciali, ai bar, dal centro alla periferia. Ed è invisibile, non ha bisogno di sparare o minacciare fisicamente gli amministratori comunali. Recentemente c'è stata una grossa operazione di polizia a Quarto Oggiaro, feudo della famiglia Carvelli di origine crotonese. Pensate che in questo stesso quartiere circa 700 alloggi dell'Ater (istituto di case popolari) sono occupati e controllati dalla 'ndrangheta: siamo a Milano, non a Reggio Calabria. E le cooperative che lavorano nell'ortomercato sono formalmente legali ma in realtà riconducibili alla 'ndrangheta o alla mafia, in particolare ai clan di Vittoria e di Catania. Queste coop spesso entrano inoltre nel giro del riciclaggio di denaro, grazie a prestiti di istituti bancari compiacenti.

di Chiara Spagnolo, *Il Quotidiano della Calabria*

La mafia con cui mi sono scontrata non è quella con la coppola e il fucile, ma quella dei colletti bianchi. La mia è una storia che parla di potere, magistratura e giornalismo e dei difficilissimi rapporti che li legano, e di come il potere quando usa tutta la sua forza può impedire ai magistrati e ai giornalisti di fare il proprio dovere. In Italia i cittadini non sono uguali di fronte alla legge, e quello che è successo in Calabria nell'ultimo anno lo dimostra.

Al centro della mia vicenda c'è un magistrato, Luigi De Magistris, che si illude – dico io – di far rispettare l'articolo 3 della Costituzione. De Magistris ha osato indagare sui finanziamenti europei in Calabria, su come vengono usati e come spariscono, ed è quello che qualche giornalista ha cercato di scrivere, pagandone le conseguenze. La Calabria è una regione "Obiettivo 1", cioè fra le più povere dell'Europa, e da anni vi piovono milioni e milioni di finanziamenti, che però non hanno contribuito affatto a cambiare la situazione: questo non perché i calabresi non sappiano usare i finanziamenti pubblici, ma perché quei soldi non li hanno mai realmente visti, finiscono sempre nelle stesse tasche. Né la magistratura né la stampa possono indagare su questi traffici. In tutto questo, naturalmente, la 'ndrangheta c'entra: come sappiamo ha diramazioni in tutta Italia, in Europa e nel mondo, e smuove grandi quantità di capitali. Finché la stampa non va a scavare in profondità su affari e connivenze, anche a livello politico, allora le cosche tollerano, anzi, un'informazione superficiale può fare anche comodo e "lusingare" la vanità dei mafiosi.

Ad esempio, per quanto riguarda la questione ambientale, la Calabria vive una situazione di emergenza come quella della Campania, anche se meno trattata dai media. Di fatto la regione è sottoposta a un commissariamento che giustifica la rottura di tutte le norme e l'assenza di ogni controllo. Ecco, quando si è cercato di far luce su dove erano finiti i soldi stanziati per l'ambiente, sono cominciati i problemi: è la storia dell'indagine *Poseidone*, il cui scopo era capire come erano stati spesi 500 milioni di euro destinati a risanare i depuratori della Calabria.

Quando cominciai a occuparmene, non capivo perché un'inchiesta così importante non suscitasse l'interesse dei miei colleghi. Lo capii quando mi arrivarono le prime querele e poi la richiesta di risarcimento danni per 10 milioni di euro: a me, che all'epoca ero ancora una praticante senza

contratto e senza un futuro certo! Come una sorta di intimidazione preventiva la querela arrivò prima che scrivessi i pezzi più importanti, in particolare pochi giorni prima che nell'indagine venisse coinvolto il segretario nazionale dell'UDC Lorenzo Cesa e, oltre ad altri parlamentari, anche il senatore di Forza Italia Giancarlo Pittelli, coordinatore del partito in Calabria. Arrivata a questo punto, l'inchiesta venne tolta a De Magistris dal procuratore capo di Catanzaro Mariano Lombardi, persona in stretti rapporti con Pittelli, e trasferita a un altro magistrato, che l'ha praticamente archiviata.

Qualcosa di analogo è accaduto anche con l'inchiesta *Toghe lucane*, in cui De Magistris indagava su un presunto comitato d'affari che gestiva la Basilicata, composto anche da magistrati. Io, con un'ingenuità e un candore di cui oggi mi meraviglio, scrissi che nel giro di un mese si stava concretizzando la seconda avocazione. L'aver posto nero su bianco questa cosa impedì il trasferimento dell'indagine (che sarebbe risultato troppo sfacciato), e da quel momento me la giurarono. Ero una cronista di giudiziaria, e una alla volta cominciarono a chiudersi tutte le porte degli studi legali di Catanzaro, fonte primaria per il mio lavoro.

Infine l'ultimo attacco partì, sui due fronti di Matera e Catanzaro, in seguito a un'altra inchiesta di De Magistris, *Why not*, che ipotizzava collusioni – anche con venature massoniche – fra gruppi imprenditoriali, politici, amministratori che arrivava a coinvolgere l'allora Presidente del consiglio Romano Prodi. Iniziò una sistematica opera di delegittimazione del magistrato tesa a farlo apparire un esaltato, un visionario, togliendo alla stampa la possibilità di riportare quanto stava accadendo, affinché l'opinione pubblica fosse poco e male informata. La procura di Matera inventò il reato di associazione a delinquere finalizzato alla diffamazione a mezzo stampa, di cui non esiste traccia nella storia italiana (io e i miei colleghi non abbiamo trovato neanche un caso in cui questo reato sia stato contestato). Si ipotizzava che il capo di questa associazione fosse il capitano dei carabinieri braccio destro operativo di De Magistris. In base a questo reato la procura di Matera richiese non solo l'intercettazione dei giornalisti, fatto già grave, ma anche quello del capitano, che parlava con De Magistris delle indagini: si profilava quindi il caso unico nell'Italia repubblicana di una Procura che fa le indagini su chi la sta indagando. Tutto questo nel silenzio generale dei mezzi di comunicazione, lo stesso silenzio nel quale il quotidiano «Libero» ha potuto pubblicare le registrazioni,

personali e assolutamente non desecretate, di un giornalista del «Corriere» che era tra gli interlocutori di De Magistris! A Catanzaro la procura imbastì un procedimento giudiziario a mio carico sulla base di una delazione, affidando le indagini ai Ros: arrivarono in quindici a casa mia, portandosi via materiale informatico, documenti e due computer, sulla base di capi di imputazione ridicoli (la non meglio precisata divulgazione di un verbale di perquisizione e di una perizia di un consulente informatico – in un articolo che però non avevo né scritto né firmato).

Insomma, il sistema di potere che unisce politici di ogni schieramento, amministratori, uomini d'ordine, non vuole che la verità si sappia ed è capace, per impedirlo, di distruggere le nostre vite. Intorno mi era stato fatto il vuoto assoluto, finché non ho dovuto io stessa chiedere di lasciare la cronaca giudiziaria. Paradossalmente sono stata promossa, divenendo caposervizio: però così mi hanno messo dietro a una scrivania e non posso più scrivere, nemmeno del caso De Magistris.

Tuttavia oggi c'è uno spiraglio: la procura di Salerno, competente a giudicare la procura di Catanzaro, ha ribaltato l'immagine che era stata data del magistrato e di noi giornalisti, riconoscendone la correttezza. E noi siamo diventati parti offese in processi che vedono accusato il comitato d'affari nostro persecutore.

Intervento di *Gian Carlo Caselli*

Proporrò qualche riflessione su alcuni temi suggeriti anche dal dibattito e dalle domande della platea.

Innanzitutto sul conflitto di interessi. C'è indubbiamente un conflitto di interessi quando un avvocato la mattina difende un imputato e il pomeriggio si toglie la toga e va in Parlamento come deputato, contribuendo a fare leggi che vanno a vantaggio del suo difeso. Mi chiedo come mai l'ordine degli avvocati, che richiede a gran voce un giorno sì e l'altro pure la separazione delle carriere dei magistrati, non protesta anche contro questa evidente anomalia.

Qualcuno mi ha chiesto se la sovranità appartiene ancora al popolo.

La Costituzione repubblicana vigente disegna una democrazia pluralista, basata sul primato dei diritti, sulla separazione dei poteri e sul loro equilibrio. Oggi si sta profilando invece una diversa concezione della democrazia, basata sul primato della politica, della maggioranza politica del momento. Sia chiaro, chi vince le elezioni ha il pieno diritto di governare e fare le leggi che ritiene giuste e opportune, ma ha dei limiti, che sono scritti in tutte le costituzioni moderne, e cioè non emarginare, non svuotare di effettività i poteri di controllo: controllo di legalità e quindi indipendenza e autonomia della magistratura, e controllo sociale, e quindi pluralismo dell'informazione. Altrimenti gli spazi per le minoranze si riducono e allora l'alternanza diventa un'opzione soltanto teorica, e la democrazia, per usare un'espressione dei costituzionalisti americani dell'Ottocento, è a rischio di tirannide della maggioranza. Per quanto riguarda l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, è un cavallo di battaglia dell'attuale maggioranza politica l'eliminazione dell'obbligatorietà dell'azione penale: purtroppo è un'idea che sta passando anche a sinistra. È vero che non tutte le pratiche che arrivano sul tavolo del pubblico ministero possono essere trattate e si deve fare una scelta: alcune vanno avanti con certi ritmi, altre con ritmi diversi. Ma questo non è sufficiente per rinunciare al principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, che è garanzia per almeno sperare in una giustizia uguale per tutti. Il problema, invece, è far funzionare la giustizia affinché tutte le pratiche possano essere evase. I tagli finanziari operati alla giustizia sono in questo senso micidiali, la carenza di segretari e cancellieri, necessari per

lavorare secondo ritmi anche soltanto accettabili, è destinata ad aggravarsi. Se la giustizia è costretta a lavorare a mezzo servizio, hai un bel gridare “sicurezza sicurezza”, se poi non fai nulla perché qualcosa veramente funzioni a tal fine. Forse l’espressione “prove di regime” è eccessiva, ma molti che qualche tempo fa mai l’avrebbero usata, oggi parlano di democrazia a rischio.

L’amnesia collettiva di cui parla Barbara Spinelli a proposito del fascismo è un ottimo brodo di coltura per quelle alterazioni del sistema costituzionale che si sta profilando. Un paio d’anni fa Andrea Camilleri ricordò di aver letto nell’articolo di un giornalista inglese, all’indomani della fine della guerra, che il fascismo aveva inoculato un virus mutante nelle vene degli italiani, che non era stato estirpato dalla morte di Mussolini. Ecco, dice Camilleri, all’epoca credevo che questa tesi fosse sbagliata, oggi penso addirittura che il virus ci fosse già, latente, e il fascismo l’avesse solo attivato. Spero che Camilleri non abbia ragione.

Siamo in tanti a pensare che l’informazione di *Porta a porta* non sia la migliore possibile relativamente alla mafia: faccio l’esempio della puntata sulla condanna in primo grado di Bruno Contrada, lui presente, nella quale i giudici di Palermo che lo condannarono furono vituperati. Poche settimane dopo, la medesima sezione del tribunale di Palermo assolse il senatore Giulio Andreotti, e in trasmissione quelli stessi giudici furono invece incensati. Se non si contesta mai l’impianto di questo tipo di informazione non si potrà mai vincere la battaglia.

Un’altra accusa ricorrente è quella dei magistrati politicizzati. La tecnica è nota. Si tratta di ripetere ossessivamente, finché la gente comincia a crederci, che le indagini riguardanti la corruzione di questo o quel politico o i rapporti fra mafia e politica sono invenzione di magistrati politicizzati, asserviti a strategie eterodirette. Assurdità comprensibili solo se a propagandarle è Cosa nostra, che difatti è maestra in questo: l’uomo d’onore Antonino Salvo, messo sotto inchiesta da Falcone, proclama di essere nel mirino dei politici, in particolare del Partito Comunista Italiano. Anche Salvatore Riina dichiara che i comunisti complottano contro lui (dice «*c’è uno strumento politico, il Partito Comunista, ci sono i Caselli, i Violante, quell’Arlacchi che scrive libri*»). E oggi c’è Matteo Messina Denaro che, citando Jorge Amado, dice «*non c’è cosa più infima della giustizia che va a braccetto con la politica; io sono d’accordo con lui. Da circa 15 anni c’è un golpe bianco tinto di rosso attuato da alcuni magistrati con pezzi della politica. Sono un nemico della*

giustizia italiana, che è marcia e corrotta dalle fondamenta. Lo dice Toni Negri e io la penso come lui».

I Salvo, Riina, Messina Denaro fanno il loro mestiere; ma se qualcuno che fa un altro mestiere che con loro non ha nessun collegamento – sia ben chiaro – ripete le stesse cose, qualcun altro, intervistandolo, vorrà chiedergli se non si sente in cattiva compagnia dicendo le stesse cose dei mafiosi?

Il progetto di legge sulle intercettazioni: all'art. 2 di questo progetto è scritto che è vietata la pubblicazione di intercettazioni fino a che non siano state chiuse le indagini preliminari, cioè per mesi se non per anni. Non si potrà più scrivere niente, forse solo il nome dell'indagato, ma guai a precisare per quale reato si procede o qualsiasi altra circostanza vuoi relativa all'accusa, vuoi alla difesa. Il che significa fine del diritto di cronaca, ma anche – cosa altrettanto grave – la possibilità per il pm di fare tutto quello che vuole nella fase delle indagini e nessuno ne saprà nulla. Questo in democrazia è estremamente pericoloso.

Infine una parola sull'Associazione Nazionale Magistrati. L'ANM ha mille difetti e ha fatto degli errori, ma ricordiamo che questa istituzione è un recupero della stagione democratica (il fascismo la vietò *tout court*) e io credo che con tutti i suoi limiti valga la pena di mantenerla.

Intervento conclusivo

di Don Luigi Ciotti, Presidente di Libera

Ai sindaci dei consigli comunali dei ragazzi dell'”Unione terra dei Castelli”

Vi auguro di innamorarvi delle cose belle e positive che fate. Vi dico solo, non imitate mai i grandi che fanno politica. E' scorretto generalizzare, esistono tante persone che qui, nei vostri comuni, ma anche in Italia o in giro per il mondo sono coerenti, credibili, si spendono realmente non per sè stessi ma per gli altri. Amano realmente le persone del proprio paese, tutte nessuna esclusa; hanno quella capacità di inventarsi di tutto per andare incontro ai bisogni delle persone. I migranti, quelle persone che fanno più fatica, i più bisognosi. Non generalizziamo mai, noi adulti per primi, non semplifichiamo sulla politica e sui politici. Evitiamo anche nei nostri linguaggi, nei nostri modi le semplificazioni. Conosciamo tanti uomini e donne che si impegnano con credibilità e coerenza.

Ma nonostante questo vi prego di non imitare gli adulti, siate sempre voi stessi, siate capaci sempre di parlare come questa mattina, dove non avete fatto denunce ma avete fatto delle proposte. Con un linguaggio semplice non avete chiesto solo per voi ma per il bene di tutti. Perché essere sindaco dei ragazzi vuol dire avere un'attenzione, un impegno che sia rivolto veramente a tutti. Grazie per il vostro linguaggio il vostro modo diretto, le vostre passioni, il vostro chiedere non solo per voi ma per i vostri compagni. Grazie di essere venuti qui, non ci poteva essere modo migliore per chiudere questi tre giorni di lavori con persone che vengono da ogni parte d'Italia, si danno da fare, si inventano di tutto, sono immersi fortemente nelle loro realtà affinché cresca il bene, la democrazia, la legalità, la giustizia, la pace nel nostro Paese.

All'Assemblea di Libera

Il fatto che siamo qui a gridare con forza che deve crescere tutto questo, vuol dire che ci sono troppe situazioni in cui questa dimensione di pace, di diritti, di accoglienza non funziona. Ci sono tante aree del nostro Paese che ci inquietano, che ci pongono domande, interrogativi e noi in questi tre giorni ci siamo interrogati, abbiamo messo in comune le nostre preoccupazioni, abbiamo letto la realtà a volte difficile a volte scomoda. Ci siamo sollecitati a non ripiegarci su noi stessi ma a metterci in gioco, a non godere dei grandi risultati che

magari abbiamo raggiunto. Abbiamo letto il nostro Bilancio Sociale con tutti i nostri numeri, i nostri progetti. Siamo stati bravi ma allo stesso momento ci siamo ripetuti con forza, in questi giorni, che quel rapporto sociale è pericolosissimo, perché c'è il rischio che quell'elenco di grande impegno e di generosità possa creare uno strato sottile, sottile, sottile di presunzione, che ci possa portare a pensare che siamo bravi. C'è la gioia per le cose costruite ma ci deve essere anche la consapevolezza di una maggiore responsabilità rispetto le persone, la responsabilità di fare le cose bene, di dare risposte in profondità. L'abbiamo gridato con forza che non basta fare le cose, ma c'è bisogno di una profondità e ce lo impone la riflessione su che cosa i mafiosi e alcuni segmenti della società stanno facendo su di noi.

Dobbiamo chiederci cosa pensano i mafiosi di noi, cosa quei segmenti della società che si muovono nella connivenza pensano di noi. Realmente riusciamo a essere graffianti nei loro confronti? Realmente siamo di disturbo per le loro coscienze? Il nostro operare che ha scosso quelle coscienze (il lavoro nelle scuole, la confisca nei beni, libera informazione, il network europeo, quei dati pungenti sui traffici e le coltivazioni delle sostanze stupefacenti) graffia ancora quelle realtà? Da alcune testimonianze, dal sentito dire da alcuni collaboratori e testimoni, da alcune dichiarazioni fatte da questi personaggi nelle sedi opportune, da alcuni incontri che noi abbiamo avuto su loro richiesta nelle carceri, abbiamo visto l'efficacia del nostro cammino del nostro esserci. Ma negli ultimi tempi ci sono anche segnali discordanti, perché se in noi non scatta quel di più non saremo all'altezza di confrontarci con loro, perché le mafie sanno sempre attrezzarsi, hanno una capacità di trasformarsi e di trasformare, di riuscire a trovare modalità diverse per esserci. E la prova è che da quando la legge sulla confisca dei beni è uscita non c'è un mafioso che da quel momento abbia intestato un bene a sé stesso. Noi viviamo sulle vecchie eredità, sulle vecchie procedure, non c'è un uomo di mafia che ha intestato, da quel momento in poi un bene a sé o ai propri familiari. Siamo contenti del nostro lavoro, ma se non si va oltre rimarremo indietro.

Le mafie hanno una capacità storica di trasformare e trasformarsi, loro e i loro compiacenti, quell'area grigia che li circonda. Così anche la politica, dove a parola tutti sono contro le mafie ma poi si prendono provvedimenti legislativi che apparentemente non toccano quella dimensione ma in realtà toccano altri segmenti che portano anche indirettamente lì. Ecco perché da

parte nostra ci deve essere una maggiore coscienza, la capacità di fermarsi e riflettere sulla gravità di una situazione che non può essere affrontata con leggerezza. Non dobbiamo dimenticare le tante e belle cose positive che ci sono state e penso al lavoro dei magistrati, delle forze dell'ordine, degli organi investigativi. Abbiamo avuto grandi risultati grazie al lavoro e anche al sacrificio di quegli uomini e quelle donne. Ma attenzione non basta dire "Addiopizzo" non basta dire "Libera", non basta dire "FAI – Federazione Italiana delle associazioni antiracket e antiusura", perché vi siete resi conto anche voi che gli attacchi sistematici e destabilizzanti nei confronti della FAI arrivano in un momento non casuale nel nostro Paese, così come i tentativi di infiltrazione nelle nostre strutture non arrivano a caso. La mafia e chi crea quelle compiacenze non sta a guardare, quando un anno fa qui abbiamo detto "attenzione sta per succedere qualcosa" non l'abbiamo detto perché siamo profeti ma perché ogni anno ci confrontiamo con quelle realtà.

Soprattutto per la grande responsabilità che abbiamo, chiediamoci se il nostro impegno ha la stessa forza e continuità. Scegliere Libera vuol dire scegliere di organizzare la propria vita, vuol dire legare tutti i pezzi insieme per rispetto verso tutti, per la corresponsabilità che ci vede protagonisti. La prima scelta "E tu da che parte stai?" io la dico agli amici di Libera: voi da che parte state, dentro Libera?

Quei segnali che ci arrivano da più parti ci impongono l'umiltà. Questa mattina durante la messa don Tonio Dell'Olio ha commentato il vangelo di oggi (ma vale per tutti, qualunque riferimento voi abbiate): il profeta Zaccaria ci dice che mentre tutti si aspettavano che il messia arrivasse come un re trionfante, il messia arrivò in sella ad un asino. Dobbiamo andare in sella all'asino anche noi. Vi prego, l'umiltà è la grande forza, è quella che semina, che costruisce, che non ci fa perdere il faccia a faccia, che non ci fa perdere il grande riferimento della strada. E lo dicevo l'altro giorno in apertura di questi lavori di come dobbiamo tenere insieme la passione e la politica dentro Libera, politica intesa come impegno per il bene comune. E dicevo che il fare politica - anche il nostro, ma quello di tutti perché tutti dobbiamo spenderci nei nostri territori per fare il bene comune - quando il fare politica è lontano dai poveri, dai senza diritti, dai vulnerabili, dai senza difesa, quando il fare politica è lontano dalla strada vuol dire che la politica è lontana dalla politica. Dobbiamo avere la grande capacità di legare il nostro fare quotidiano agli schemi più ampi. La gioia di questo nostro spendersi ma anche la grande consapevolezza.

Noi in questi tredici anni di Libera e in questi cinque anni di appuntamenti a Savignano sul Panaro, ne abbiamo fatte di cose. Vi ringrazio. Quando siamo venuti abbiamo cercato di mettere sempre insieme i sogni e la responsabilità: auguro a tutti di avere tanti sogni. Ma dobbiamo mettere insieme i sogni e la responsabilità, e ce lo siamo ripetuti con forza perchè dobbiamo essere presenti nella storia con coraggio, ieri come oggi. Con umiltà salire su quel mulo, tenere i piedi per terra, che la presunzione non ci prenda, che non diventiamo prigionieri di quello che abbiamo fatto (di cui dobbiamo essere fieri) ma guardare l'oggi.

E chiederci come mai quei passi avanti che erano stati fatti sono stati spazzati via, come mai si sta tornando indietro in alcune dimensioni. Noi siamo chiamati a mantenere quella continuità che può reggere solo se c'è maggiore ascolto e rispetto tra di noi. In queste quattro regole importanti che ci permettono di stare nella storia con umiltà e coraggio. La passione dell'impegno è fatta di fatica ma anche di piacere nell'impegnarsi per il cambiamento. Questo trasmettere energie vitali nelle nostre realtà. E se nelle nostre realtà ci sono sempre solo alcune persone, allora tu da che parte stai dentro Libera? Perché non si avvicinano altre persone, perché non ci sono i giovani, perché non si allargano le nostre realtà. L'impegno richiede continuità, non c'è cambiamento senza un lavoro quotidiano, senza costanza. Ci diciamo queste cose perché sappiamo che le mafie, siccome hanno i soldi e il potere, hanno una velocità impressionante. Abbiamo degli apparati dello Stato, ma anche noi a volte siamo di freno perché dobbiamo fare di più, che rallentano, litigano, prendono le scorciatoie, tutelano gli interessi di alcuni.

Non basta desiderare che qualcosa cambi ma essere noi il cambiamento, dobbiamo, per crescere in altezza, studiare il nuovo oggi, gli scenari nuovi oggi, il clima politico oggi, la dimensione etica oggi, la dimensione economica oggi. Il nuovo deve radicarsi in noi in profondità. Insieme alla passione deve esserci l'impegno culturale e personale partecipando alla formazione, un impegno culturale rivolto anche agli altri per diffondere consapevolezza e conoscenza. Noi abbiamo questa grande responsabilità. Come abbiamo la responsabilità di una memoria personale ma anche di far crescere una memoria collettiva. La memoria personale rispetto le vittime deve iniziare dal guardarsi dentro, dal nostro riflettere. Favorire un confronto collettivo, che possa aiutare un paese, una città, una realtà a non perdersi, a mantenere fermi i valori di verità e giustizia che fondono la vita



sociale. Aiutare a ricordare le vittime innocenti delle mafie e della violenza e di quelle connessioni; non a caso parliamo delle vittime del lavoro, delle vittime della tratta e di quei giochi criminali; non a caso diciamo che tutte le vittime delle droghe sono vittime del crimine, sono vittime di mafia. Ma anche questo interminabile elenco di un ambiente usurpato: è stato chiesto che i reati ambientali vengano inseriti nel codice penale e non solo in quello civile, perché sono morte. Impedire che la memoria diventi retorica, prassi formale e ingessata, come è stato in troppe realtà e come rischia di essere in qualche contesto. Dobbiamo portare il sapore dell'autenticità, con umiltà, forza, impegno, con la consapevolezza dei nostri pregi ma anche dei nostri limiti.

Ringrazio tutti voi, piccoli e grandi gruppi di Libera, i vostri volti, i vostri percorsi, portate nelle vostre realtà questa forza, questo stimolo, questa capacità di non ripiegare su noi stessi ma di uscire dai nostri recinti.

Ricordo infine che l'8 novembre al cinema L'Aquila, che è la casa di Tom Benettollo perché lui desiderava che alcuni beni confiscati diventassero punto di incontro per i giovani, il Gruppo Abele, la Tavola della Pace, Libera e Strada facendo si riuniranno. A metà ottobre partirà la carovana antimafia con un metodo rinnovato per essere più efficaci ed efficienti, mentre i campi di volontariato sono già partiti.

Chiudiamo questo campo con la gioia dentro di esserci incontrati ma anche un maggiore impegno.

Intervento conclusivo

di Nando Dalla Chiesa, Presidente Onorario di Libera

Io credo che con queste parole don Luigi abbia saputo ben rappresentare il coraggio di un percorso che è civile, sociale e umano, prima di tutto. Io credo che Libera abbia regalato al Paese delle cose importanti, sicuramente ha regalato al Paese un popolo dell'antimafia che non c'era; c'era come somma di movimenti che potevano essere più o meno forti e freschi in base al contingente storico. Libera gli ha dato stabilità, gli ha dato radici, li ha messi al riparo dalle dimenticanze e dai cicli della storia. Un popolo capace anche di dotarsi di propri strumenti, simbolici ma anche pratici. Strumenti che sono anche legali che vengono offerti in difesa di chi si impegna contro le mafie anche se in situazioni proibitive.

E' un popolo importante piantato dentro una realtà italiana che spesso prova indifferenza, scetticismo di fronte a certi valori, ma che è costretto, anche nei momenti di bassa marea morale, a fare i conti con un soggetto che parla una lingua non biforcuta, che ha una percezione del mondo formata da una forte concatenazione tra le cause e gli effetti. Per cui si può partire dai problemi dei nostri territori e si arriva a conoscere e a studiare altre regioni molto lontane da noi. Libera ha avuto il merito di costruire una memoria intessuta di cose non facili, non semplici, di sentimenti anche di dolori, una memoria che è forte e che pesa, di cui noi stessi a volte non riusciamo a cogliere la profondità delle radici. Questa memoria intessuta di nomi e di ricordi che nella giornata della memoria e dell'impegno vengono pronunciati a uno a uno, perché ognuno di quei nomi rappresenta un pezzo della storia del Paese. E questo credo non sia un patrimonio da poco offerto all'Italia.

Poi c'è questa sfida enorme della confisca e del riutilizzo dei beni confiscati, una sfida acerba perché ancora agli inizi, perché la mafia tenta di riprendersi ciò che crede le spetti, perché non esiste potere che rinunci a qualcosa che crede suo di diritto. Quindi la mafia farà sempre di tutto per ritornare in possesso dei suoi beni, e il contrasto non è possibile, come abbiamo visto anche per il carcere duro, con le semplici leggi, ma con le persone che applicano e rispettano le leggi. Come diceva Bobbio: *“il paese è ben governato se sono buone le leggi e i costumi, le leggi sono il frutto dell'azione degli uomini ma i costumi ancora di più e i costumi sono in grado di svuotare le leggi”*, le paure, le complicità, gli opportuni

smi sono in grado di svuotare le leggi, anche se sono leggi che possono essere costate sangue. E' una battaglia difficile, bisogna creare un pubblico di consumatori sempre più vasto che apprezzi questi prodotti, per costruire un'altra economia, un'economia sociale di cui l'economia dell'antimafia è parte integrante. Un'economia che deve entrare nella teoria socioeconomica perché è nato un nuovo modello d'impresa che ha altri valori, concetti, caratteristiche. Molto si deve fare al riguardo anche per spiegare tutti questi diversi effetti.

Poi c'è stata l'esperienza di FLARE, tre giorni bellissimi, ricchi di impegno ed energia giovanile con cinquanta associazioni provenienti da trenta nazioni diverse, con quella gioia infinita dentro il Parlamento europeo al momento della costituzione del network. Un impegno che deve essere sostenuto dalle istituzioni europee ma anche da quelle locali. Quattro grandi conquiste messe dentro il nostro Paese, conquiste che vanno difese e sviluppate; io credo molto al discorso della profondità e dell'altezza. Solo gli alberi molto alti e senza radici rischiano di cadere, per questo il riferimento alla profondità è d'obbligo per tutti quelli che vogliono costruire sempre di più. Don Luigi ringrazia tutti ma io ringrazio lui per tutto quello che ha fatto perché di questo breve elenco lui è stato protagonista e costruttore instancabile.

Il Documento finale

Don Luigi Ciotti, presidente di Libera

Abbiamo messo in comune preoccupazioni e verità (a volte comode a volte scomode) per non godere dei grandi numeri del nostro lavoro nei territori ma per continuare a metterci in gioco. Nel nostro lavoro ci deve essere anche la consapevolezza di una maggiore responsabilità rispetto gli impegni presi nel dare risposte. Non basta fare le cose; c'è bisogno di una maggiore profondità, ce lo impone innanzitutto una doverosa riflessione: che cosa i mafiosi e alcuni segmenti della società pensano di noi?

Da alcuni incontri nelle carceri, alcune dichiarazioni di personaggi storici della mafia abbiamo percepito l'efficacia del nostro esserci. Ma negli ultimi tempi ci sono segnali discordanti, perché se dentro di noi non scatta quel di più in profondità, loro sono più forti. Le mafie e le zone grigie hanno la capacità di evolversi, di mutare. Da quando è stata approvata la legge sulla confisca dei beni, infatti, non c'è stato un solo mafioso che ha intestato i beni a se stesso.

Stessa cosa dicasi appunto per la politica, dove a parole sono tutti contro le mafie, ma poi subito si prendono provvedimenti legislativi che non sembrano toccare queste tematiche, queste dimensioni, ma che poi toccano elementi e settori che sono strettamente collegati.

Ecco perché non ci dobbiamo accontentare.

La mafia non sta a guardare, le zone grigie non stanno a guardare. Ogni giorno ci confrontiamo con queste realtà, dobbiamo sentire forte questa responsabilità, chiederci se abbiamo continuità e forza. Dobbiamo fare il bene comune dentro Libera, il fare politica è di tutti ma anche nostro. Quando il bene comune è lontano dai poveri, dagli ultimi, dai senza diritti, dai vulnerabili, quando è lontano dalla strada, dobbiamo dire che la politica è lontana dalla Politica. Tenere i piedi per terra, rinunciando alla presunzione per non essere prigionieri di quello che abbiamo fatto. Scegliere Libera vuol dire scegliere di organizzare la propria vita, legare tutti i pezzi insieme, per una corresponsabilità. Non basta desiderare che qualcosa cambi, bisogna essere il cambiamento.

Con questa attenzione e con maggiore impegno e consapevolezza ecco di seguito i principali punti approvati dall'Assemblea di Libera per una nuova stagione di lotta alle mafie.

Informazione

E' in atto contro l'informazione un attacco senza precedenti che minaccia la libertà di stampa, pilastro della democrazia sancito dall'articolo 21 della Costituzione e di conseguenza il diritto dei cittadini a conoscere e approfondire tutti i problemi della realtà. Il disegno di legge sulle intercettazioni predisposto dal governo, oltre ad ostacolare gravemente e vanificare il lavoro dei magistrati inquirenti, imporrebbe un pesante silenzio per lunghi periodi su rilevanti vicende giudiziarie, minacciando i giornalisti e gli editori con misure repressive di ordine economico e penale inconcepibili in qualsiasi paese democratico.

Di particolare gravità sarebbe l'applicazione di queste norme sul terreno del contrasto alle mafie, di cui le intercettazioni rappresentano da tempo un importante e normale strumento operativo, all'interno di una complessiva attività istruttoria.

Libera rifiuta questa impostazione e la respinge, sottolineando l'esigenza di una corretta regolamentazione nella pubblicazione delle intercettazioni, per evitare da parte della stampa gratuiti sensazionalismi e a volte vere campagne a comando che nulla hanno a che fare con le indagini giudiziarie. Non si può intaccare il diritto-dovere di informare l'opinione pubblica sulle tante vicende di scandali, illegalità, corruzione, malaffare e anche gravi e odiosi reati contro le persone e la sicurezza dei cittadini. Unendosi alla protesta delle organizzazioni nazionali e internazionali dei giornalisti, alla FNSI, ad Articolo 21, a quanti testimoniano la volontà di non venir meno al proprio dovere professionale in difesa dell'autonomia e della libertà di stampa, Libera Informazione si adopererà in ogni modo per tenere aperto questo spazio vitale della democrazia e dei diritti dei cittadini, respingendo intimidazioni e un uso anticostituzionale, sopraffattorio e autoritario del potere.

Noi continueremo a pubblicare e a dare correttamente notizia dei contenuti delle intercettazioni, nel rispetto del segreto istruttorio e dell'impegno degli inquirenti.

Libera ribadisce altresì con fermezza la centralità che il campo dell'informazione assume per superare il muro dei silenzi, della discontinuità e dell'indifferenza che favorisce il rapido estendersi del sistema

criminale e della sua immersione nell'economia legale, attraverso il voto di scambio, la corruzione, le crescenti complicità e contiguità politiche, amministrative, imprenditoriali, professionali, nei territori a forte presenza mafiosa e a livello nazionale e internazionale.

Libera Informazione denuncia, a questo riguardo, i grandi e piccoli conflitti d'interesse di editori che soprattutto nel Meridione sono in realtà membri di veri comitati d'affari e si impegna a non lasciare soli, fra rischi e condizionamenti, i cronisti e quanti si espongono in prima linea contro il sistema degli interessi mafiosi e delle sue complicità.

In questo impegno assume un'importanza centrale la richiesta di profondo cambiamento nelle scelte editoriali e nella programmazione dei palinsesti del servizio pubblico radiotelevisivo, per fermare l'attuale deriva consumistica, pericolosamente priva in generale di reale qualità informativa, sociale e culturale, per aprire invece la Rai ai problemi e alla realtà del Paese e del mondo, dando adeguati spazi e risorse all'inchiesta, all'approfondimento dei temi civili, del lavoro, della legalità e delle regole sancite dalla Costituzione, della pace, dei diritti dei popoli, dell'ambiente e dello stato del pianeta. Libera partecipa con le sue organizzazioni al movimento e alle richieste delle associazioni e dei gruppi che fanno parte della Tavola della Pace e che il 22 Ottobre daranno vita a una grande manifestazione nazionale alla Rai di Viale Mazzini a Roma, nell'ambito della necessità di una radicale riforma e d'indipendenza del servizio pubblico, finanziato con il canone da tutti gli italiani, per troppo tempo disattesa dal Parlamento e dai governi della Repubblica.

Formazione e Università

Nella scuola viviamo in una situazione di perpetrata emergenza educativa, dove a fronte di una necessità maggiore di tempo per l'educazione e la formazione, la scuola tende a ridurre il tempo, la disponibilità e l'accoglienza nei confronti dei ragazzi. La scuola è governata da una logica burocratica e manageriale: la logica dell'eccellenza ci spaventa. Se la prima non risponde ai bisogni educativi perché tende a uniformare tutto in schemi che non contengono una società che è sempre più complessa, la seconda non include, anzi separa, allontana, crea margini, per usare un termine sul quale abbiamo tanto lavorato quest'anno. Libera non può e non deve limitarsi a pensare a percorsi da proporre e



da attivare all'interno della scuola, ma deve spingersi oltre e creare a livello locale e nazionale spazi di dialogo e di confronto su dove stia andando la scuola pubblica e su quale modello di scuola vogliamo, per poi cercare il cambiamento.

Abbiamo bisogno che il tema della legalità democratica e della responsabilità entri in tutte le facoltà universitarie e gli insegnamenti. Ci impegniamo a proporre un nuovo approccio prospettico. Non vogliamo che i nostri temi siano appendice agli altri, rinchiusi in seminari e stanze chiuse, quanto piuttosto che siano considerati come elemento distorto ma facente parte del campo della giurisprudenza, dell'economia, della storia, delle scienze e via seguitando.

Dobbiamo ragionare di etica con quelli che saranno i professionisti di domani.

Per questo motivo, il prossimo anno proporremo più ricerche, tesi, analisi, nelle diverse università, perché crediamo di avere bisogno di atenei capaci di leggere le deviazioni della nostra società e i grumi di potere della mafia, della massoneria, della finanza spietata che ne impediscono l'emancipazione.

Beni confiscati

Nel nostro paese è aumentata sempre più nel corso degli anni, l'esigenza e la necessità di dare ordine e razionalità a tutte quelle leggi che si sono succedute e stratificate in modo disorganico sulla confisca dei beni. Non è più rinviabile la realizzazione in tempi brevi di un testo unico in materia di aggressione dei patrimoni di mafia. E' necessario, inoltre, far emergere quel buco nero del denaro confiscato alle mafie in questi anni. Perché non esiste un sistema nazionale di raccolta di queste informazioni. Abbiamo bisogno di trasparenza, occorre che questo denaro venga utilizzato per progetti di promozione sociale. E, non ultimo, occorre pensare alla creazione di un soggetto unico per la gestione dei beni, siano essi mobili, immobili o aziendali, per dare effettività al riutilizzo. Un'Agenzia nazionale che crei le condizioni per coinvolgere sempre di più attraverso la trasparenza dell'informazione, attraverso procedimenti di evidenza pubblica nell'assegnazione dei beni, le associazioni, le cooperative sociali, i cittadini, gli studenti. L'Agenzia deve dare protagonismo e un maggior senso di appartenenza a questi cittadini, prevedere un sistema di *governance* per le aziende riguardo alle imprese confiscate anche per salvaguardare i posti di lavoro e dare la possibilità per i beni confiscati di essere gestiti da cooperative di giovani, che così possono trovare una dignità nel loro lavoro.

Internazionale

Partendo dall'esperienza di FLARE (Freedom, Legality and Rights) a Bruxelles nel giugno scorso, l'assemblea ha deciso di rafforzare il cammino su alcuni punti. Il primo è quello della comunicazione e dell'informazione, per trovare un legame fra queste realtà messe in rete da FLARE sul tema della memoria. Inoltre occorre fare dell'uso sociale dei beni confiscati uno degli elementi centrali da proporre all'Unione Europea, con una rinnovata attenzione verso i Paesi extraeuropei e con un coinvolgimento maggiore anche nei nostri territori della dimensione internazionale ormai imprescindibile nella lotta alle mafie.

Accanto al fronte europeo, la nostra attenzione è rivolta alla regione andina, con il progetto che si chiama Liberande.

Infine, anche noi chiediamo di conferire il Nobel per la pace a Ingrid Betancourt, come simbolo delle donne che rimangono vittime della lotta per il cambiamento a partire dai Sud del mondo.

Ufficio Legale

L'ufficio legale ha cercato sempre di coniugare il lavoro prettamente giudiziario guardando e leggendo le carte dei processi, con quello di un rapporto costante con i familiari di vittime di mafia, ponendo sempre al centro le storie, il dolore di queste persone. Noi ci saremo sempre ad accompagnarli anche in tutte quelle tappe legali e processuali che sono. E questo è un primo compito che ci siamo posti nell'etica della nostra professionalità e responsabilità.

Ci sentiamo anche di chiedere a chi scrive le leggi di essere meno lontano dalla sofferenza di queste persone, ascoltarle, per fare leggi più severe, che tutelino cittadini che hanno subito un così grave danno.

Giustizia

La giustizia non funziona, non riesce a tutelare come dovrebbe i diritti dei cittadini e la loro sicurezza; occorre finalmente un piano organico di intervento, razionale e serio, più mezzi, procedure più snelle e veloci, più uguaglianza e meno privilegi.

Vanno in direzione opposta quegli interventi, blocca-processi e intercettazioni, che contengono anche profili destinati a far pre valere interessi particolari su quelli generali. Sono incomprensibili e

inaccettabili i tagli che con la legge finanziaria pesantemente si abatteranno sulla giustizia, con il rischio che la crisi diventi disastro.

Le aggressioni ai magistrati che fanno il loro dovere, ormai abituali nel nostro Paese, sono la spia di una grave insofferenza verso i controlli. Un' insofferenza che non è compatibile con una sana democrazia. La giurisdizione va rispettata, in quanto elemento cardine della convivenza civile.

Nello stesso tempo ogni sforzo deve essere attuato in particolare con proposte e critiche costruttive, perché la magistratura cresca in professionalità e responsabilità. Solo così potrà essere meglio difesa l'indipendenza della magistratura, condizione indispensabile per una giustizia giusta, che sia messa in grado di attuare i valori fondamentali della Costituzione repubblicana.